Piera Rizzolatti

Proposta di grafia unificata per le varietà parlate dalle comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi

La nuova grafia unificata per le varietà parlate dalle comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi, tiene conto della necessità di utilizzare solo i caratteri presenti sulla tastiera standard del computer, evitando al massimo simboli particolari (usati invece in alfabeti fonetici scientifici) ed altri eventuali segni diacritici, che vengono in genere percepiti negativamente da quanti hanno familiarità con la grafia dell'italiano e delle lingue europee di maggior circolazione.
La presente grafia procede dall'esigenza di dare alle varietà ladine della Provincia di Belluno uno strumento agile e moderno di scrittura, con il proposito di rilevare, attraverso una larga convergenza di grafemi comuni, le affinità e pur in presenza di sottotipi a volte differenziati.
Accettando questo criterio, sarà possibile poi assegnare di volta in volta ad un grafema convenzionale il valore fonetico reale, che si realizza in modo multiforme secondo la varietà.
Sarà compito degli insegnanti, sia nei corsi di lingua scolastici destinati agli allievi della scuola dell'obbligo, sia nei corsi d'alfabetizzazione per adulti, segnalare le convenzioni grafiche e dar dimostrazione della realizzazione concreta da un punto di vista fonetico.
La grafia tiene conto a questo proposito anche di eventuali aspetti caratterizzanti le varietà - soprattutto nell'ambito del vocalismo - e introduce la possibilità di identificare attraverso pochi e ben conosciuti segni diacritici (dieresi per vocali turbate, accento grave ed acuto per indicare rispettivamente le vocali aperte e chiuse), caratteri particolari e "di bandiera" di tali varietà.
La grafia unificata dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi tiene conto delle scelte della grafia ladina messe a punto dallo SPELL (Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin) e accolte nella Gramatica dl Ladin Standard (GLS) e nel Dizionar dl Ladin Standard (DLS), integrate tuttavia anche con alcune soluzioni della Grafie Uficiâl de Lenghe Furlane e sostenute dall'OLF (Osservatori Regjonâl de Lenghe e de Culture Furlanis).
Criteri fondamentali della grafia unificata delle varietà parlate dai Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi sono la massima semplicità e il rispetto delle eventuali grafie storiche sedimentate nel corso della tradizione scrittoria del "ladino bellunese".

Vocalismo

Mantenere i criteri correnti nella **grafia dell'italiano**, introducendo i segni diacritici indispensabili solo per esprimere:
- con gli **accenti acuto** (´) e **grave** (`), la **chiusura o apertura** delle **vocali medie** (es. é, è, ó, ò):
é = é chiuso
è = è aperto

ó = ó chiuso
ò = ò aperto
Si utilizza tuttavia il segno diacritico per indicare il grado d'apertura della vocale, solo quando si vuol rilevare che esiste un'opposizione tra le due vocali aperte e chiuse (vale a dire quando vi è opposizione fonologica, e cioè esistono due parole uguali che si differenziano solo per la qualità della vocale.

- con la **dieresi** (¨), per indicare le **vocali turbate**, qualora presenti (es. **ä, ë, ö**) come in talune parlate del Comelico e a Livinallongo.

Per indicare le **vocali lunghe** (che possono essere in opposizione con le corrispondenti brevi, come in talune varietà della Val di Zoldo e del Comelico), si segna la **vocale doppia** (quindi **aa, ee, ii, oo, uu**): la grafia ufficiale del friulano usa l'accento circonflesso, ˆ.

Consonantismo

Nel consonantismo è prevista l'adozione di alcuni grafemi o digrammi "bandiera", con valore diverso rispetto all'italiano.
Le **occlusive velari, sorda e sonora**, sono rappresentate con le convenzioni dell'italiano: quindi i grafemi **c-** e **g-** in posizione iniziale e interna, intervocalica e postconsonantica davanti alla vocale centrale **a**, e alle vocali posteriori **o, u**. Come in italiano, i digrammi **ch-** e **gh-** ricorrono nelle stesse posizioni davanti alle vocali anteriori **e** ed **i** (**che, chi, ghe, ghi**);
L'**occlusiva velare sorda** in **finale di parola**, secondo gli usi già accolti nelle grafie storiche del ladino bellunese, è indicata dal digramma **-ch**;
L'**affricata palatale sorda, iniziale e interna intervocalica e postconsonantica**, è indicata come in italiano dal digramma **ci/ce** (**ci-, ce-, cia-, cio-, ciu-**);
L'**affricata palatale sorda** in **finale di parola**, viene indicata con il grafema **-c,** secondo l'uso già accolto dalle grafie storiche del ladino bellunese;
L'**affricata dentale sorda** è rappresentata dal grafema **z** come in italiano; in posizione interna è rappresentata da **–zz**;
La **fricativa interdentale sorda** viene rappresentata dal grafema unitario **z** (lasciando alle singole varietà l'uso orale delle realizzazioni specifiche di ogni varietà, e agli insegnanti il compito di disambiguare le diverse realizzazioni).
Si usa in questo caso un grafema presente nel sistema grafico dell'italiano, ma con un'estensione più ampia (al simbolo **z** viene tolto il valore specifico dell'italiano e caricato un peso più ampio).
La **fricativa interdentale sonora** viene rappresentata con **d** semplice in quelle varietà dove è effettivamente presente. Si sacrificano in questo caso le grafie speciali con **dh, ð** ecc. che sono entrate di recente nell'uso grafico e nella toponomastica di alcune vallate.
Il grafema **z** identifica inoltre, secondo l'uso anche dell'italiano, l'**affricata dentale sonora**, cioè zeta 'dolce' in posizione iniziale e interna tra vocali (**-z-**).
La **fricativa alveo-palatale sorda iniziale e intervocalica** è resa con i trigrammi **sci-, sce-** come in italiano. Non si segna la palatalizzazione qualora la fricativa alveo-palatale sia seguita da vocale, poiché la realizzazione palatale è automatica.
La **fricativa palatale sorda finale** è resa con il digramma **-sc**.
La **fricativa alveo-palatale sonora (sibilante palatale sonora) iniziale ed intervocalica**, presente nelle varietà di Cortina e Livinallongo, è resa, secondo la tradizione grafica consolidata, come **-j-**.

La **fricativa apico-dentale sorda (sibilante dentale sorda)** viene resa in tutte le posizioni (iniziale **s-**, intervocalica **-s-** e finale **–s**) con il grafema **s**. In posizione intervocalica, per la corrispondente sorda si userà **-ss-**.
La **fricativa apico-dentale sorda (sibilante dentale sorda)** viene staccata con un trattino (-), quando è seguita dall'affricata palatale **(s-cia)**. La grafia SPELL non usa il trattino.
La **fricativa apico-dentale sonora (sibilante dentale sonora)**, chiamata anche 's dolce' iniziale, viene resa con il **'s**, secondo l'uso della grafia friulana normalizzata. In posizione intervocalica è rappresentata da **-s-**.
La **nasale davanti ad occlusiva bilabiale (-p, -b)** è rappresentata sempre da **n- (-np, -nb)**.
L'**occlusiva labio-velare** è rappresentata con il digramma **cu-** in posizione iniziale ed intervocalica. Mantengono **qu-** soltanto i nomi storici (toponimi o antroponimi).
Si mette l'**accento (`) grave**, sulle parole tronche polisillabiche che finiscono in vocale (ad esempio gli infiniti verbali, oppure cafè ecc.).
I **monosillabi non** vanno **accentati** (a meno che non si tratti d'infiniti verbali e di monosillabi che altrimenti risulterebbero omografi, del tipo **la** articolo senz'accento e **là** avverbio; **e** ed **è**, **a** ed **à**, rispettivamente congiunzione (**e**) e preposizione (**a**), mentre le terze persone dei verbi portano l'accento (**è** ed **à**). Nei casi di sostantivi e verbi omografi, sarà il verbo a portare l'accento (val 'valle' e vàl, 'vale').
Le parole **piane** (bisillabi o trisillabi pronunciati sulla penultima sillaba) non vanno accentate.
Nel caso di **coppie minime** (in cui l'apertura o la chiusura della vocale modifica il significato della parola) si usano gli accenti **acuto** (**é** ed **ó** chiusi) oppure grave (**è** ed **ò** aperti), per indicare il timbro della vocale.
Le parole **sdrucciole** (trisillabi accentati sulla prima sillaba) **portano l'accento** per facilitare la pronuncia.
Si riduce al minimo l'uso dell'**apostrofo**, che è presente soltanto per indicare **'s sonora**.

Il documento è stato approvato dalla Commissione Scientifico-Culturale dell'Istituto Ladin de la Dolomites (prof.ssa Piera Rizzolatti, coordinatrice del lavoro; Carla Andrich; Enzo Croatto; Giampietro De Donà; Irma De Pian; Lucio Eicher Clere; Luigi Guglielmi; Ernesto Majoni), nella riunione tenuta il 9.12.2004 ad Udine presso il Centro Interdipartimentale Universitario di Ricerche sul Friulano dell'Università degli Studi.

Luigi Guglielmi

Storia dell'identità culturale ladina del Bellunese

L'area settentrionale dolomitica, ovvero l'Agordino, l'Alto Cordevole, la Valle di Zoldo, il Cadore con il Comelico, Cortina d'Ampezzo è interessata per intero dal fenomeno del ladino, fatta eccezione per Sappada che ha popolazione di minoranza linguistica germanofona.

La presenza della minoranza linguistica ladina in una porzione così ampia del territorio bellunese è un fatto oggi riconosciuto in ambito giuridico e istituzionale.
Il 27 ottobre 2001, infatti, il Consiglio provinciale di Belluno ha approvato la prima delimitazione dell'area interessata dalla presenza di minoranze linguistiche, secondo quanto previsto dal regolamento attuativo della legge n. 482 del 1999 intitolata "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche". E' la legge che dopo mezzo secolo ha dato attuazione all'articolo 6 della Costituzione, che recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Oggi sono ufficialmente riconosciuti come territorio di minoranza linguistica ladina in provincia di Belluno ben 39 comuni[1], vale a dire il 56% dei 69 comuni bellunesi e addirittura il 76% dei 51 comuni dell'Ulss 1. Nel Veneto, la minoranza ladina è presente esclusivamente in provincia di Belluno e tutti i comuni ladini bellunesi sono compresi nel territorio dell'Unità locale sociosanitaria n. 1. Stando ai dati del Censimento 2001[2], la popolazione in essi residente, in gran parte autoctona e quindi appartenente al gruppo linguistico minoritario[3], ammonta a 63.060 persone e pertanto costituisce il 49% della popolazione dell'Ulss 1 (128.328 residenti).

Questa "fotografia" della provincia e in particolare dell'Ulss 1, che si mostra tanto segnata dal ladino, a tutt'oggi può sorprendere perfino i diretti interessati, ovvero gli appartenenti al gruppo linguistico minoritario: migliaia di essi, infatti, giorno per giorno vanno scoprendo che la scienza da oltre un secolo si interessa alle loro parlate nell'ambito del dibattito sul ladino ed è per questo che lo Stato ha avviato delle iniziative di studio, protezione e valorizzazione. D'altra parte, la tutela del gruppo linguistico ladino attuata su larga scala, cioè nell'esteso territorio che ho indicato, è un fatto del tutto nuovo e mentre procede produce consapevolezza, fa emergere i numeri, precisa i contorni e svela una realtà che fino a ieri risultava sfuggire ai più, nella sua

1 Procedendo per vallate, grosso modo da ovest a est e da nord a sud, essi sono: Cortina d'Ampezzo; tutti i comuni del Cadore: San Vito di Cadore, Borca di Cadore, Vodo di Cadore; Selva di Cadore, Zoppè di Cadore, Cibiana di Cadore, Valle di Cadore, Perarolo di Cadore, Ospitale di Cadore, Pieve di Cadore, Calalzo di Cadore, Domegge di Cadore, Lozzo di Cadore, Lorenzago di Cadore, Vigo di Cadore, Auronzo di Cadore, Santo Stefano di Cadore, Comelico Superiore, Danta di Cadore, San Pietro di Cadore, San Nicolò di Comelico; l'alta valle del Cordevole: Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia; tutti i comuni dell'Agordino: Rocca Pietore, Alleghe, San Tomaso Agordino, Falcade, Vallada, Canale d'Agordo, Cencenighe Agordino, Taibon Agordino, Voltago Agordino, Gosaldo, Rivamonte Agordino, Agordo, La Valle Agordina; i due comuni di Zoldo: Zoldo Alto, Forno di Zoldo.

2 Si possono consultare comodamente in Internet, sul sito www.istat.it

3 Un censimento della precisa consistenza dei parlanti ladino in provincia di Belluno non è mai stato realizzato.

vera dimensione. Questa attività di tutela, che in certe aree del ladino bellunese sta appena muovendo i primi passi, discende dalla legge 482 del 1999, la prima legge nazionale posta a protezione del ladino (prescindendo dalle norme per l'Alto Adige), mentre le ben più precoci leggi regionali venete[4], a partire dal 1979, per anni si erano rivolte ai soli tre comuni ex tirolesi della provincia di Belluno (Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia, da sempre legati ai ladini altoatesini "del Sella") e soltanto negli ultimi tempi avevano interessato alcuni comuni del Cadore e dell'Agordino. Mi sento di dire che la normativa regionale in questi anni ha avuto l'effetto di favorire la tutela, la consapevolezza e l'orgoglio del ladino in certe zone ma insieme ha mortificato le altre e contribuito a creare confini molto discutibili sul piano linguistico e tanto più dal punto di vista politico-sociale.

Ma ora fermiamoci un momento e ritorniamo al titolo che mi è stato assegnato per questa comunicazione: "Storia dell'identità culturale ladina nel territorio dell'Ulss 1". Dopo quanto detto, vorrei fissare tre elementi importanti.

Innanzitutto, parlare della presenza ladina nel territorio dell'Ulss 1 equivale a discutere tout court dell'intera minoranza ladina della provincia di Belluno e del Veneto. L'Ulss 1, per dirla in maniera più scenografica, è l'Ulss ladina, è e sarà l'unica Ulss del Veneto a dover mettere in campo azioni a favore di questa minoranza linguistica (che non è comunque l'unica nel suo territorio[5]).

Secondo elemento, nel territorio dell'Ulss 1 la "minoranza ladina" per poco non è... una maggioranza! I comuni ladini, infatti, superano numericamente il resto dei comuni e la popolazione parlante ladino probabilmente si avvicina alla metà della popolazione dell'Ulss[6]. Stringendo il campo al livello comunale, poi, notiamo che all'interno della vasta area ladina bellunese la popolazione parlante ladino è nettamente maggioritaria, semplicemente perché in ciascun comune ladino la popolazione originaria è ladinofona[7]. L'equazione "numero dei residenti" = "numero dei ladinofoni" non sta in piedi ma soltanto per poco, sbilanciata dagli immigrati (i foresti di ieri e di oggi, tanto per intenderci) e da quanti, pur autoctoni, non usano e non conoscono la loro parlata locale.

Terzo elemento, la "storia dell'identità culturale ladina" in provincia di Belluno è caratterizzata, semplificando, da tre "ondate": la prima è databile tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e riguarda l'assunzione di consapevolezza nei tre comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia, oggi bellunesi ma allora appartenenti al Tirolo; la seconda è quella che ha interessato parte del Cadore e l'Alto Agordino a cominciare dagli anni Settanta del Novecento; la terza assume evidenza una decina d'anni fa e coinvolge il resto del Cadore, l'Agordino e Zoldo. Nell'area della "terza ondata", che ci è contemporanea, la storia dell'identità culturale ladina, riguardante migliaia e migliaia di bellunesi oggi riconosciuti dalla

---

[4] Ricordiamo la legge regionale n. 38 del maggio 1979, poi la più importante legge regionale n. 60 del dicembre 1983, ripresa e ampliata dalla n. 24 del 1984. La Regione del Veneto ha poi aggiornato e riordinato le sue politiche per le minoranze linguistiche con la legge regionale n. 73 del 1994.

[5] Nel territorio dell'Ulss 1 sono infatti compresi anche i germanofoni di Sappada, a est del Comelico, e i discendenti dei Cimbri del Cansiglio nella zona dell'Alpago.

[6] Ma occorre essere chiari per evitare equivoci: i 63mila residenti nei comuni ladini bellunesi, pari al 49% della popolazione dell'Ulss 1, non sono tutti *ladinofoni*.

[7] Le comunità parlanti ladino non costituiscono mai delle *enclave* dovute a immigrazione all'interno di aree alloglotte, come avvenne per esempio con i Cimbri insediati nei boschi del Cansiglio fra comunità altovenete o com'è per la stessa Sappada, "isola" di antico tedesco in un contesto pienamente romanzo.

legge come appartenenti a questo gruppo minoritario, ha appena preso le mosse staccandosi dal punto zero.

A questo punto vorrei proporre alcuni cenni generali sulla storia dell'identità culturale ladina per poi analizzare la situazione diacronica nella nostra provincia, descrivendo meglio le tre "ondate" ed evidenziandone alcuni importanti tratti comuni.

Secondo Johannes Kramer, nel 1760 fu l'avvocato Simone Pietro Bartolomei, originario di Pergine Valsugana, a richiamare per primo l'attenzione sulle affinità tra le parlate dolomitiche e quelle dei Grigioni, in Svizzera[8]. La sua opera, anche se manoscritta, circolò in varie copie e fu ben nota tra gli intellettuali che erano in contatto con Innsbruck, dunque in ambiente culturale austriaco e più precisamente tirolese. Ancor maggiore fortuna ebbe padre Placi à Spescha di Disentis, un grigionese che fu a Innsbruck dal 1799 al 1801 e nel 1805 pubblicò un saggio che faceva notare le affinità linguistiche tra il romanzo grigionese e il gardenese: da allora, scrive Kramer, «il rinvio alla parentela dei dialetti popolari romanzi delle Dolomiti con il romanzo grigionese divenne quasi un topos tra le persone che si interessavano della lingua nel Tirolo»[9]. E così ladin, cioè il nome grigionese per l'engadinese come varietà geografica e linguistica più vicina, cominciò a essere usato anche come nome comune per i dialetti delle Dolomiti, finché il linguista Joseph Theodor Haller, nel 1831, fu il primo a dare una definizione di «ladino» riferendo tale nome ai dialetti romanzi grigionesi e ladini centrali. Stiamo parlando dell'ambito culturale tirolese. Ma fra la gente, fra le montagne delle Dolomiti, qual'era la diffusione dell'«identità ladina» che i linguisti gravitanti su Innsbruck stavano via via teorizzando?

Potrà essere una sorpresa scoprire che nell'Ottocento il termine ladin nel senso di lingua e popolo era presente soltanto in una zona della Val Badia, e cioè nei paesi di La Valle, Longiarù e San Martino. Lo testimoniano linguisti del calibro di Thomas Gartner e Johann Baptist Alton, considerati tra i principali studiosi e tra i massimi sostenitori del ladino. Gartner, nella sua Rätoromanische Grammatik del 1883, scrive: «dalla bocca degli illetterati ho udito il termine ladin come nome di lingua solamente in una zona ristretta, popolata da circa 1900 abitanti, e precisamente in q4, q5 e q6», ovvero La Valle/Wengen, Longiarù/Kompill, San Martino/St. Martin[10]. Alton, siamo nel 1879, così precisa nel suo dizionario intitolato Die ladinishen Idiome alla voce ladin (e nota bene che Alton proveniva proprio da quelle zone): «I marebbani identificano con il nome Ladins soltanto loro stessi ed escludono da questo nome quindi anche i vicini gardenesi, livinallesi, ampezzani e fassani».

Scopriamo dunque che la storia si ripete: oggi a badiotti, gardenesi, fassani, fodomi e ampezzani non va giù che anche i cadorini, gli agordini e gli zoldani si definiscano ladini, pur avendone diritto sul piano scientifico (linguistico); ma poco più di un secolo fa loro stessi erano esclusi dai "veri Ladins". Ancora Alton, nella stessa opera: «la persona ladina [cioè il marebbano] non considera "ladins" i gardenesi, livinallesi, fassani e ampezzani, per quanto essi possano rivendicare questo nome sulla base della grande parentela dei loro dialetti con il ladino»[11].
Questa precisazione di Alton ci illumina due fatti: primo, verso la fine dell'Ottocento,

---

8 Kramer, p. 65.
9 Kramer, p. 66.
10 Citato in Kramer, p. 64.
11 I testi citati sono pubblicati in Kramer, p. 67.

nelle Dolomiti, il concetto di ladino come nome di lingua (e di gente) a livello popolare era ancora limitato alla sua zona d'origine, ovvero a una sezione della Val Badia; secondo elemento, altre comunità vicine e, come mostravano i linguisti, affini nella parlata cominciavano ad ambire di potersi fregiare dello stesso appellativo. La domanda è doverosa: perché? Perché questa voglia di essere ladini, di darsi un appellativo etnico totalmente estraneo alla tradizione e anzi in conflitto con il significato che gli dava chi da secoli si definiva invece ladin?

Come abbiamo visto, il primo apporto per l'estensione di quell'appellativo lo aveva dato la scienza, in cerca di un termine per definire quell'unità linguistica che si voleva dimostrare (chiamerò questo apporto "fattore scientifico"). E' verosimile che dopo decenni di studi consistenti e approfonditi, condotti anche in loco, la notizia dell'esistenza di una problematica ladina sia alla fine "scesa" fino al livello popolare, forse generando una qualche presa di coscienza, anche un po' orgoglio, delle aspettative (è il "fattore popolare"). Ma la "voglia di essere ladini" potè diffondersi e radicarsi in modo così rilevante soprattutto perché il clima generale era favorevole, e la politica stessa incentivò quella "presa di coscienza" e quel clima ("fattore politico-sociale")[12]. Per la "prima ondata" della diffusione dell'identità ladina, il "fattore politico-sociale" è evidenziato con sicurezza dallo stesso Kramer, che mi conviene citare testualmente: «per dirla molto grossolanamente, la propagazione del nome ladin (tedesco ladinish, italiano ladino) per i dialetti del Sella e per l'ampezzano è da collocare nella cornice degli sforzi di sviluppo linguistico e culturale sullo sfondo della problematica austriaca delle nazionalità del periodo tra il Compromesso austro-ungarico (1867) e la prima guerra mondiale (1914-1918)[13]; l'espansione della definizione verso dialetti a

---

[12] Credo sia onesto qui rilevare che l'attenzione politica per le tematiche ladine non è mai arrivata a squarciare il cielo come un fulmine inatteso. Spesso gli stessi linguisti (ma anche gli storici del fenomeno ladino), tanto più se riletti a distanza di anni, dimostrano palesi simpatie di natura politico-ideologica che probabilmente ne hanno condizionato (e ne condizionano) l'operato. I dati scientifici da essi svelati, essendo oggettivi, sono sotto gli occhi di tutti, incontestabili, ma da una parte e dall'altra le tesi spesso sembrano essere arrivate prima delle ipotesi, il che non ha favorito un dibattito sereno sulla questione ladina.

[13] A tali sforzi credo si riferisse implicitamente Carlo Battisti quando scriveva: «Non voglio qui indagare quali eventuali motivi extrascientifici abbiano guidato lo Schneller, il Böhmer e il Gartner». Essi e molti altri illustri linguisti non «si diedero la briga di spiegarci i motivi per cui essi riconobbero l'unità dialettale ladina, facendone una delle lingue neolatine. Il concetto è sorto e fu introdotto nel campo scientifico senza la più piccola giustificazione, in modo, direi, clandestino, come un dogma prestabilito dalla scienza tedesca» (Battisi , p. 11). E Battisti cita il Monaci, che nel 1918 scriveva: «E' curioso ed istruttivo vedere come tutto questo lavorio [di portare i dialetti ladini ad una lingua neolatina] fu assecondato ed appoggiato dalla Germania, benché con certo stento, perfino nella bibliografia. Mi riferisco all'accuratissimo supplemento annuale della 'ZrPh'. Nel 1877 il ladino è ancora compreso fra i dialetti italiani (...) Ma nell'anno seguente il *Ladinisch* diventa un'appendice della sezione dialettale italiana. Si seguita così per due anni. Nel 1881 il titolo di *Ladinisch* è sostituito con quello di *Rätoromanisch*, restando però come appendice della sezione italiana; così si continua per nove anni (1882-1890), finalmente nel 1891 il *Rätoromanisch* viene decisamente separato dall'*Italienisch* e considerato una lignua alla pari delle altre lingue romanze (...)» (Battisti, p. 12). Ancora Battisti: «Schneller fu, in un certo senso, il padre della "linguistica ladina" (a. 1870), promulgando la piena indipendenza delle parlate dolomitiche dai dialetti trentini. Tre anni dopo egli dichiara al Consiglio scolastico provinciale di Innsbruck che "mediante la scuola tedesca gli italiani si germanizzano nella seconda generazione (...)" e, ricco di questa esperienza, chiede allo stesso Consiglio l'intedeschimento della scuola ladina, perché, lasciando la scuola italiana, quelle valli si sarebbero italianizzate: "il ladino stesso non è una lingua ma un dialetto, la cui piccola estensione rende illusoria l'idea che possa mai svolgersi ad una lingua (adatta all'insegnamento elementare)"» (Battisti, p. 2).

meridione dell'antico confine austriaco-italiano, invece, va attribuita al periodo dopo il 1968, allorché in settori della vita pubblica in Italia cominciò a prendere piede una coscienza del valore di forme linguistiche e culturali regionali e ci si poteva aspettare che un dialetto venisse considerato con maggiore interesse e simpatia qualora esso fosse attribuito al gruppo delle "lingue delle minoranze". Questa tendenza esiste ancor oggi, cosicché non è da meravigliarsi che venga reclamato per sempre nuovi dialetti dell'Italia nordorientale il nome ladin»[14].

Facciamo il punto. Nelle Dolomiti ex tirolesi (le cosiddette "Valli del Sella", ma bisogna comprendere nel ragionamento anche Ampezzo che dal punto di vista geografico con il massiccio del Sella proprio non c'entra) la storia dell'identità culturale ladina - intendo a livello popolare - ha inizio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (è la "prima ondata"), sulla spinta in primo luogo di una tendenza culturale nata un secolo prima ("fattore scientifico"), approdato poi fra la gente ("fattore popolare") anche per preciso impulso politico da parte dell'Austria ("fattore politico-sociale").

Dicevamo che una trentina d'anni fa in alcuni comuni del Cadore (in particolare in Comelico), nell'alto Agordino e in Zoldo si manifestano segnali chiari della "voglia di ladino": è la "seconda ondata" della storia dell'identità ladina in provincia di Belluno[15]. Nel 1979 nasce l'"Unione generale dei ladini bellunesi", che successivamente sarà denominata "Union di ladins a bonora" e che subito assumerà un ruolo di rappresentanza per le sopraggiunte nuove "unioni ladine" di ambito più o meno comunale[16]. Nel 1980 vengono fondati ad Alleghe e a Costalta di S. Pietro di Cadore i primi gruppi ladini locali. La legge regionale n. 60 del dicembre 1983 riconosce la "Federazion par ra unios culturales ladines de ra Dolomites inze el Veneto" costituita nel maggio dello stesso anno. Proprio a seguito della stessa legge 60, il 17 gennaio 1984 la Federazione, che inizialmente riunisce i ladini di Fodom e Cortina, viene estesa a comprendere anche la "Unione generale dei ladini bellunesi"[17].

Potremmo datare l'inizio della "terza ondata" al 1990: è l'anno della legge 142 intitolata "Ordinamento delle autonomie locali" che porta alla stesura degli statuti comunali. Ben 16 (compresi, ovviamente, quelli di Cortina, Livinallongo e Colle) in provincia di Belluno risultano avere un riferimento esplicito alla necessità di tutelare il ladino locale. È un fenomeno spontaneo, che compare sul territorio "a macchia di leopardo". Di ladino si parla spesso sui giornali locali (in primo luogo il settimanale "L'Amico del Popolo", da sempre attento alla tematica, ma anche "Il Gazzettino" e il "Corriere delle Alpi"), anche per il lavoro intorno alla legge nazionale sulle minoranze linguistiche, quella che sarà approvata nel 1999 ma prima era rimbalzata di legislatura in legislatura. Gli anni Novanta vedono anche l'esplosione della Lega Nord, che si afferma con percentuali elevatissime in provincia di Belluno, e che riflette tra l'altro una spiccata tendenza all'emersione dei localismi. Nel gennaio 1995 il presidente della

[14] Kramer, p. 64.

[15] Sulle vicende relative al ladino che si sono manifestate negli ultimi trent'anni ho tentato una sintesi, non soltanto cronologica, in Guglielmi, *Il ladino in provincia di Belluno*, 2003, in corso di stampa a cura del Centro Servizi Amministrativi di Belluno del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. Sullo stesso argomento il punto di vista dei ladini bellunesi "ex tirolesi" è precisamente esposto da Palla.

[16] *Ladins a Bonora*, p. 3.

[17] Le tappe di questi anni sono ripercorse dal foglio "Ladins", IV (1996), 3, p. 1-3.

Provincia di Belluno Oscar De Bona scrive ai Sindaci dell'area dolomitica bellunese per invitarli a dichiarare ufficialmente la ladinità del dialetto locale negli statuti comunali, una puntualizzazione che nel giro di quattro anni caratterizzerà tutti i comuni dell'odierna area ladina provinciale. Giustamente nota Luciana Palla: «Il fatto che la coscienza di ladinità nelle due zone in questione sia nata in epoche così lontane fra loro, e cioè quasi ad un secolo di distanza, comporta naturalmente perlomeno due modi diversi di sentirsi ladini»[18]. E in effetti la "terza ondata", che travolge di fatto la seconda, rinforza la reazione di protesta dei comuni ladini ex tirolesi, che devono tra l'altro accettare l'allargamento, agli inizi del 1997, della "Federazion pa' ra Unios culturales ladines de ra Dolomites inze 'l Veneto", in seguito alla legge regionale n. 73 del 1994 che ha superato le norme dettate dalla legge regionale n. 60 del 1983[19]. Ampezzo, Livinallongo e Colle temono l'avanzata dei "ladini dell'ultima ora" e il progressivo allargarsi della rivendicazione ladina[20].

Anche qui, dopo aver descritto la seconda e la terza "ondata", dovremmo porci la domanda di prima: perché? Perché tutti questi, adesso, vogliono essere ladini? Credo di poter mostrare la presenza dei tre fattori anche nella seconda e terza "ondata" della diffusione dell'identità ladina. La storia, vedremo, si ripete.

Kramer, nella citazione già data, dice del clima favorevole alle lingue minoritarie che si presentò in Italia dopo il '68 (riecco il "fattore politico-sociale")[21]. Ma io evidenzierei che la "seconda ondata", relativa a un'area sempre rimasta esterna al Tirolo, giunge qualche decennio dopo che la scienza aveva cominciato a occuparsi con attenzione anche delle anfizone del "ladino dolomitico"[22], indagando scrupolosamente

18 Palla, p. 88.

19 Vengono a farne parte, oltre al "nucleo storico" di Livinallongo e Cortina, anche l'alta valle del Cordévole e il Cadore occidentale e orientale, in pratica le aree della "seconda ondata".

20 Dal 1995 il settimanale "La Usc di Ladins" ospita articoli e lettere che esprimono questo timore (in particolare nella pagina dedicata a Fodom), esplicitamente legato anche alla questione dei "magri" finanziamenti erogati dalla Regione Veneto e fino ad allora indirizzati per la maggior parte all'area Livinallongo-Colle-Cortina.

21 Ne parla anche Luciana Palla: «Negli anni '70 comincia a imporsi infatti anche in provincia di Belluno la valorizzazione delle tradizioni locali e la rivisitazione del passato come una reazione alla modernizzazione e alla massificazione» (Palla, pp. 84-85).

22 Graziadio Isaia Ascoli fu tra i primi, nel 1875, a occuparsi (tra il molto altro!) anche della "periferia" del ladino sellano, ovvero dei dialetti della val di Fiemme e della provincia di Belluno. Ma occorre aspettare Carlo Battisti, Carlo Tagliavini e Giovan Battista Pellegrini, con le loro analisi condotte soprattutto sul lessico (mentre Ascoli si era occupato quasi esclusivamente degli aspetti fonetici del ladino), per dare concretezza ai "sospetti": non esiste un confine netto tra i dialetti ladini dolomitici e i dialetti trentini e bellunesi, i fenomeni sfumano da un paese all'altro nel segno di una modernizzazione linguistica proveniente da sud che nei secoli ha intaccato le parlate permettendo soltanto a quelle più isolate di conservare maggiormente le situazioni fonetiche, lessicali, morfologiche e grammaticali antiche e, d'altra parte, di presentare tratti evolutivi autonomi. E' importante rilevare, inoltre, che le affinità linguistiche "orizzontali" evidenti nelle vallate dolomitiche sono in realtà il risultato di sviluppi paralleli e indipendenti (su questo Vanelli, p. 21), tanto che potremmo chiamarle "affinità passive".

il Comelico, l'Alto Agordino, il Cadore[23]. E non va dimenticato che proprio nell'ambito dell'"Unione generale dei ladini bellunesi" era maturata l'idea e l'organizzazione di un grande convegno sul ladino, realizzato a Belluno il 2, 3 e 4 giugno 1983[24] (il solito "fattore scientifico")[25]. Forte è la manfestazione del "fattore scientifico" anche per quanto riguarda la "terza ondata": la rivendicazione dell'area ladino-veneta e del Cadore precedentemente "dimenticato" cerca solidi fondamenti scientifici, non va allo sbaraglio. E se da un lato trova la "copertura" della legge 142/90 ("fattore politico-sociale"), dall'altro si manifesta in tutta la sua dimensione solo in seguito a sostegni di ambito culturale. L'attenta storica Luciana Palla dà molto rilievo al ruolo giocato in tale fase dall'Amico del Popolo per la diffusione della "coscienza ladina": «Contemporaneamente a questo interessamento dell'amministrazione provinciale viene lanciata da "L'Amico del Popolo" una campagna per far crescere nella gente la coscienza della propria parlata ladina». E ancora:«"L'Amico del Popolo perciò ribadisce insistentemente in questi ultimi anni che almeno in 37 comuni bellunesi – su 69 – si parlano dialetti di tipo ladino, i quali quindi hanno tutto il diritto di essere valorizzati». Conclude la studiosa: «Come risultato di questa ampia campagna per far nascere una coscienza ladina, o meglio, una "coscienza di parlare dialetti di tipo ladino", nel febbraio del 1997 28 amministrazioni comunali su 37 avevano seguto l'invito de "L'Amico del Popolo"»[26].

---

23 Si comincia ad avere chiara, pertanto, anche la relazione reciproca delle parlate di tutte le Dolomiti: Livinallongo sta con le valli Gardena, Badia e Fassa nel gruppo del "ladino atesino", al quale vanno ascritti anche i dialetti di Rocca Pietore parlati a nord del torrente Pettorina; la conca di Ampezzo, pur essendo stata tirolese per quattro secoli, va senza dubbio considerata nel "ladino cadorino" (che comprende tutto il Cadore storico e ha nel Comelico e nella valle del Boite due aree di conservazione particolarmente significative); l'Agordino è area di transizione – molto variegata al suo interno - tra i dialetti più propriamente "ladini" e quelli veneti settentrionali, perciò con la valle di Zoldo viene assegnato al gruppo del "ladino-veneto" (si noti il trattino). Non si sente più citare, oggi, la definizione di "veneto-ladino", riferita al bellunese meridionale, caratterizzata da fenomeni ancora tipici del ladino ma in un contesto di tratti per la maggior parte veneti.

24 Ne restano gli importanti atti, *Il ladino bellunese.*

25 Va notato un fatto curioso: nella seconda e terza "ondata" il fondamento scientifico della "voglia di ladino" è stato per lo più offerto da studiosi che negavano l'esistenza di una lingua ladina. Mi riferisco in particolare (ma non solo) a Giovan Battista Pellegrini, mio maestro, il quale ha tanto lavorato (e con perizia insuperata) per mostrare l'esistenza di cospicui fenomeni "ladini" al di fuori dell'area ladina ex tirolese. Il suo intento era ed è quello di dimostrare che un confine netto tra ladino e non-ladino non esiste, ragion per cui le valli ex tirolesi non hanno motivo scientifico per "chimarsi fuori" dall'area linguistica dei dialetti italiani. In realtà, operando in tale modo è stato fornito uno strumento ai ladini "periferici" per "chiamarsi dentro" l'area linguistica del ladino (il messaggio, alla fine, credo sia stato recepito così: «se i "ladini veri" dichiarano di avere questo e quest'altro elemento linguistico per definirsi tali, ebbene "la periferia del ladino" si renda conto che quegli elementi li ha anche lei»). Si noti che ormai, però, espressioni come «dialetti ladini», «tratti ladini» e altre analoghe sono molto radicate e sufficientemente precise, pertanto sarà difficile che si smetta di usare «ladino» se non altro come «termine di comodo» (cfr. Frau, p. 123-124). Questa situazione - piaccia o no - contribuirà al rafforzamento della stessa idea del ladino: possiamo infatti constatare che, paradossalmente, anche chi non crede al ladino parla di ladino!

26 Palla, p. 87.

In conclusione, la propagazione dell'identità ladina in provincia di Belluno è avvenuta per ondate e sempre in seguito all'acquisizione popolare di dati maturati molto prima in ambito scientifico, con il sostegno di un contesto politico-sociale favorevole. Al di là dei sospetti di opportunismo che sempre hanno gravato sull'allargamento della ladinità (pensando ai vantaggi economici che potevano derivare prima dalle leggi regionali venete, ora da quella nazionale), ho la forte impressione che il modello di vita in montagna tipico della ladinia ex tirolese abbia suscitato negli anni un'attrazione sempre più forte, inversamente proporzionale all'abbandono e allo spopolamento così rilevante degli ultimi decenni. Chi decide di restare in montagna ha sempre più bisogno di motivazioni forti per farlo, e l'attaccamento alla tradizione è quasi un baluardo per resistere alle sirene dell'emigrazione. In questo senso i ladini ex tirolesi, prima denigrati per varie ragioni[27], rappresentano probabilmente un modello. Non mi pare un "voler saltare sul carro" di chi sta meglio: la "voglia di ladino", in particolare della "terza ondata", ha cercato una legittimazione scientifica che ha comportato sforzo e studio da parte di personaggi locali non sempre supportati da solide basi culturali eppure generosamente prestatisi a entrare in contatto con la letteratura accademica, per poter essere dei punti di riferimento per la singola associazione, per il comune, per la vallata. Sul piano politico, la "ladinia" bellunese emersa su domanda dei comuni non ha richiesto nessuna consultazione popolare ma si è fatta avanti come un fatto del tutto naturale. Ed è significativo che nessuno ne abbia abusato, come molti temevano: non Longarone, né Sedico, né Sospirolo, per citare alcuni comuni contigui all'area del ladino-veneto hanno cercato di "fare i furbi" dichiarandosi ladini. La ladinia bellunese è quella del ladino più schietto e della zona mista, ugualmente interessanti nell'ambito della linguistica ladina.

Una "quarta ondata" non ci sarà.

[27] Diffusamente esposte in Palla.

Bibliografia

N.B. Per cercare di venire incontro alle esigenze didattiche locali, rispetto alla sterminata bibliografia sul ladino ho cercato di concentrare i riferimenti allo stretto ambito di alcuni dei testi fondamentali che sono oggi facilmente reperibili in commercio.

- Battisti Carlo, Come sorse il mito della lingua ladina, 1965, ora in Il ladino o "retoromanzo", pp. 2-17.
- Frau Giovanni, Tutela e promozione della lingua e della cultura friulane nella Regione Friuli-Venezia Giulia, in Le minoranze del Veneto, pp. 123-130.
- Il ladino bellunese, Atti del convegno (Belluno, 2-3-4 giugno 1983), a cura di Giovan Battista Pellegrini e Sergio Sacco, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1984.
- Il ladino o "retoromanzo". Silloge di contributi specialistici, a cura di Giovan Battista Pellegrini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- Kramer Johannes, Latinus-ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi, 1998, ora in Il ladino o "retoromanzo", pp. 59-68
- Ladins a Bonora, Belluno, Ladìns de la Dolomites a bonora, 1991.
- Le minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada, Atti del convegno (Arabba BL, 7-8 novembre 1997), a cura di Luciana Palla, Cortina d'Ampezzo (BL), Venezia, Federazion pa ra Unios culturales ladines de ra Dolomites inze 'l Veneto, Regione del Veneto, 1998.
- Palla Luciana, Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del Novecento fino ai giorni nostri, in Le minoranze del Veneto, pp. 75-92.
- Pellegrini Giovan Battista, La genesi del retoromanzo (o ladino), Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie - Band 238, Tübingen, Niemeyer, 1991.
- Vanelli Laura, La "questione ladina" e le varietà del Veneto, in Le minoranze del Veneto, pp. 15-28.

Vito Pallabazzer

A Colle S. Lucia, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale

L'annessione del paese all'Italia in seguito al trattato di S. Germano non fu salutata come un evento fausto e liberatorio, perché dopo le sofferenze e i lutti della guerra non c'era aria di celebrazioni per il ricongiungimento del paese alla "patria". Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, il Comune passò sotto l'occupazione italiana, che provvide all'amministrazione attraverso una specie di governatorato militare, alla sostituzione del vecchio parroco con uno proveniente dal Cadore e al funzionamento della scuola elementare con un maestro (o forse due) inviato dall'Italia.

Il nuovo maestro cercava d'infondere sentimenti patriottici nei giovani discenti, perché alla fine delle lezioni ordinava loro di gridare "Viva l'Italia", ma quelle birbe di alunni rispondevano con il grido "Via l'Italia": erano pertanto meno sprovveduti di quanto le nuove autorità potessero immaginare.

La guerra aveva drasticamente ridimensionato l'economia agro-pastorale del paese, perché tutta la montagna alta era impraticabile ai fini agricoli costituendo, di fatto, la linea arretrata del fronte imperniato sul Col di Lana; così, i piccoli fienili dell'alpe di Colle S. Lucia erano stati smantellati per costruire baraccamenti e opere difensive.

In paese mancavano poi le forze lavorative, dato che i giovani validi erano stati mobilitati dall'Austria fin dall'estate del 1914, mentre i cinquantenni e gli adolescenti erano stati internati dalle autorità italiane in Piemonte o in Toscana. Così il paese era abitato solo da donne e da bambini, che provvedevano allo sfalcio dei prati bassi e alla zappatura e alla semina dei campi, tolte le frazioni di Colcuc e di Rucavà, abbandonate dalla popolazione perché sotto il tiro delle artiglierie austriache del Col di Lana.

La gente dei due villaggi, compresa quella di altre frazioni del Livinallongo tagliato in due dal fronte e quasi completamente distrutto, fu ospitata dagli abitanti di Colle S. Lucia, che con gravi sacrifici riuscirono a sopravvivere. Tuttavia, un aiuto considerevole alla popolazione venne dall'autorità militare che provvide alla distribuzione di viveri, ma molti attingevano direttamente anche dai militari, che assicuravano provviste di carne bovina, pagnotte, zucchero, fondi di caffè particolarmente apprezzati, cosicché la gente viveva in un relativo benessere, a parte l'incertezza per la sorte dei congiunti arruolati nell'esercito Austroungarico che non potevano raggiungere il paese occupato dal "nemico". La corrispondenza però riusciva a passare, perché veniva inoltrata attraverso la Svizzera, così giungevano notizie dai soldati dislocati sui vari fronti.

Le condizioni economiche della popolazione peggiorarono drasticamente dopo la ritirata di Caporetto, tra l'autunno del 1917 e l'autunno del 1918, allorché il conflitto – che andava avanti da oltre quattro anni e mezzo – giunse ad una conclusione, con grande sollievo per la popolazione. Nel paese si registrarono una trentina di caduti, molti feriti e mutilati, vedove di guerra e ragazze madri (alcune anche sposate), come conseguenza dell'occupazione italiana.

Va ascritto all'alto senso civico della nostra gente il fatto che i mariti integrarono questi nati illegittimi nelle loro famiglie, a parte peraltro un certo numero di bambini "consegnati" alle autorità italiano come vittime innocenti della guerra, di cui non si è saputo più nulla. E' uno degli aspetti umanamente più tragici della nostra guerra, per

carità di patria mantenuto sotto silenzio; pochi sicuramente sono al corrente di questi retroscena poco edificanti.

Un altro strascico doloroso e tuttora abbastanza enigmatico della guerra fu il caso di tre militari collesi, che sul Col di Lana si diedero prigionieri ma poi, riconosciuti da alpini di Selva che militavano sull'altro versante, sarebbero stati barbaramente trucidati.

Si sono fatti anche i nomi degli esecutori materiali di questo assassinio, consumato lungo la linea del fronte dalla quale si sarebbero levate inutili grida di pietà, percepite dagli avamposti e sulle quali, a guerra finita, ci fu chi avrebbe riferito. Non c'è peraltro certezza se questo fatto di sangue sia avvenuto o no, ma la ferocia degli animi travolti dal conflitto, risentimenti e ostilità tra popolazioni confinanti resi incandescenti dai nazionalismi possono avere innescato questo riprovevole atto vendicativo, contrario a tutte le leggi umane e divine. Di quel massacro, in paese si parlò spesso ma sottovoce: qualche nipote dei tre uccisi è ancora in vita, e non ha sicuramente dimenticato la sorte del suo antenato.

Nell'immediato dopoguerra, forse ancora negli ultimi mesi del 1918 in fase di annessione, individui di Selva non paghi dei lutti e delle rovine che la guerra aveva riversato su tutti, si presentarono a Colle in atteggiamento minaccioso, entrarono nelle case e si fecero consegnare cose varie. Non si sa esattamente che cosa, forse cose da poco, ma il ricordo che quelli di Selva nel primo dopoguerra passarono per le case a "rubare" non è ancora del tutto spento, tanto erano cose del nemico che si potevano manomettere impunemente.

Questi atti non giovavano di certo a conciliare tra loro le popolazioni dei due paesi, che a causa delle vicende belliche vennero a trovarsi su versanti opposti. Sicuramente c'erano stati degli attriti fra le popolazioni confinanti ancor prima dello scoppio delle ostilità, forse per questioni di contrabbando, per trasgressioni agricole e pascolive, per antipatia o altro. Fatto sta che queste ruggini si saldarono con quelle provocate dalla seconda guerra mondiale, quando Colle dopo il 1943 si trovò di fatto annesso alla Germania, mentre al di là si andava organizzando un movimento partigiano che sfociò rapidamente in atti di ostilità contro Colle.

D'altronde, se i Selvani vogliono fare una manifestazione politica non passano la Staulanza per scendere in Val di Zoldo, ma vengono a Colle, come si vide quando a Selva si costituì l'embrione di un partito fascista, i cui aderenti marciarono verso Colle portando il ritratto di Mussolini in cima ad una stanga. Finita la guerra e annesso il paese all'Italia, a poco a poco tornarono anche gli uomini sopravvissuti al conflitto, ma alcuni prigionieri asburgici, catturati dai Russi e trasferiti nell'estrema Siberia, rientrarono all'inizio degli anni Venti attraverso un viaggio lunghissimo per mare, che li portò a toccare Singapore e il Sud-est asiatico, avventura in parte imputabile alla loro stessa scelta politica, perché qualcuno tergiversò a lungo prima di dichiararsi italiano.

La vita in paese riprese in un clima di frustrazioni, sia perché l'Austria aveva perduto la guerra sia perché nessuno si sarebbe augurato l'annessione all'Italia, che fu giocoforza accettare. Eppure non è che le condizioni economiche dell'Austria fossero sostanzialmente migliori di quelle dell'Italia, perché ad incominciare dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento da Colle aveva preso l'avvio l'emigrazione verso le Americhe e l'Australia, la duplice monarchia con le risorse di cui disponeva non era in grado di assicurare un lavoro ai suoi cittadini disagiati di estrema periferia, dopo la conclusione dei grandi lavori ferroviari; perciò, vivere in Austria o in Italia faceva poca differenza, a parte la solidità delle valute in entrambi i paesi. Mancava anche una carrozzabile che collegasse il paese, non dico con Selva e l'Agordino, ma perlomeno

con la Strada delle Dolomiti costruita a cavallo dei due secoli. Il paese era arretrato, sempre ancorato alla vecchia economia agro-pastorale inadeguata a produrre capitali per lo sviluppo turistico e un ammodernamento edilizio.
Tuttavia, all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, era stato costruito l'albergo Finazzer; all'inizio del Novecento sorse il Posta, seguito dai due rifugi Insom le Crepe e Averau, per un turismo appiedato. La gente lavorava strenuamente, sia per ricavare da vivere dai terreni di alta quota sia scegliendo la strada dell'emigrazione transoceanica o quella domestica nelle città dell'impero o nelle campagne del Tirolo, che per i braccianti agricoli producevano redditi molto scarsi.
Eppure le vallate tirolesi erano lo sbocco tradizionale della nostra emigrazione fin dai tempi più lontani; gli adolescenti venivano condotti in ambiente tirolese sia per apprendere i primi rudimenti della lingua tedesca sia per imparare un mestiere, perché le cognizioni di cui disponeva un giovane per affrontare la vita erano la conoscenza del tedesco e delle tecniche per esercitare un'attività artigiana, conoscenze impostate su un tirocinio scolastico molto ridotto.
Eppure le autorità austriache prescrivevano che i ragazzini importati dalle valli ladine continuassero ad andare a scuola se per l'età ricadevano ancora nell'obbligo scolastico; c'è ovviamente da dubitare circa l'efficacia di un insegnamento impartito a ragazzi in altra lingua e in altro ambiente, tenendo anche conto che nello stesso tempo da questi giovanissimi si esigeva molto in fatto di prestazioni lavorative. Ma le dure necessità della vita e le strutture sociali dell'epoca non consentivano soluzioni alternative.
Dopo tre anni di apprendistato un giovane diventava *laurante*, veniva cioè abilitato a riscuotere una paga, dopo aver versato ottanta fiorini al suo maestro per avergli insegnato il mestiere o aver lavorato tre mesi gratuitamente alle sue dipendenze. Ma questo tirocinio era indispensabile perché il padrone-maestro rilasciasse al giovane artigiano uni "certificato", grazie al quale poteva accedere al mercato del lavoro ed essere assunto come artigiano addestrato e produttivo.
Nel dopoguerra la vita a Colle riprese con difficoltà dovute alla frustrazione provocata dalla sconfitta, alle carenze alimentari, ai danni morali e materiali cui si doveva porre riparo. I danni materiali erano costituiti dalla distruzione dei due villaggi di Rucavà e Colcuc, per la rinascita dei quali il governo intervenne coni modesti sussidi; poi c'erano i prati della montagna alta, dove non esistevano più fienili ed erano stati sconvolti da strade, baraccamenti e apprestamenti difensivi.
I tradizionali fienili furono ricostruiti con il legname delle baracche lasciate dall'esercito italiano, poi i prati furono ripuliti e resi nuovamente produttivi (dopo gli anni di guerra, in cui non erano stati falciati, produssero anzi grandi quantità di fieno, ammucchiato nelle *velme*), ricomparvero a poco a poco i fienili per accogliere il fieno con le annesse casupole per preparare i pasti e ripararsi dalle intemperie: così, la montagna alta riprendeva il suo aspetto consueto, per quanto le ferite della guerra richiedessero abbastanza tempo per rimarginarsi.
Nei primi anni del dopoguerra ci furono numerosi matrimoni, accompagnati da una forte natalità; dopo le perdite provocate dal conflitto e l'inevitabile stasi demografica, la vita stava prendendo il sopravvento.
Uno degli argomenti correnti nelle conversazioni di allora era immancabilmente la guerra che aveva sconvolto la vita delle famiglie, ma con la guerra era collegata la nuova condizione esistenziale in cui era entrato il paese, che era passato dall'amministrazione austriaca a quella italiana che scontentava la gente con il suo eccesso di burocrazia e con le tasse abbastanza elevate. Naturalmente il confronto tra i due regimi si risolveva immancabilmente a sfavore dell'Italia, che aveva aggredito l'Austria impegnata in un

duello mortale con la Russia con l'obiettivo di strapparle dei territori e di allargarsi a sue spese, comportamento che parve a tutti deplorevole.
Così l'Austria, con gli anziani della leva in massa e gli imberbi adolescenti dovette in fretta e furia allestire un nuovo fronte, per contrastare l'attacco italiano. Così la guerra non lambiva solo i territori dell'impero nelle lontane pianure della Galizia, ma era sulla porta di casa.
Gli Austriaci abbandonarono il paese per attestarsi sul Col di Lana, così gli italiani entrarono senza colpo ferire; in realtà, il Generale Nava comandante della quarta Armata assegnata al fronte dolomitico, avrebbe potuto approfittare della debolezza dell'apparato militare austriaco per penetrare in profondità nelle valli del Tirolo, invece nelle prime settimane non ci fu nessuna iniziativa offensiva in grande stile, solo più tardi seguirono i cruenti attacchi sul Col di Lana, inutili e dispendiosi in vite umane. Il Generale Nava, che aveva lasciato passare la buona occasione, non ebbe gli avanzamenti di grado per tutta la durata della guerra.
Come si diceva sopra, la gente non era scontenta dell'occupazione militare italiana, perché c'era da mangiare; per la loro umanità e generosità, gli Italiani lasciarono un buon ricordo, quelli che presidiavano il paese si sentivano fortunati rispetto ai commilitoni che dovevano salire sul Col di Lana (= col di fuoco, col di sangue, col d'inferno), da dove spesso ritornavano feriti e sanguinanti a dorso di mulo.
Gli Italiani avevano organizzato efficacemente le retrovie del fronte, alle quali affluivano incessantemente uomini e mezzi, la popolazione era angustiata semmai dalla scarsezza di notizie dei propri congiunti sul fronte russo, da dove i militari in licenza raggiungevano Bressanone per sostare presso paesani e parenti, ma per Colle Santa Lucia non poteva filtrare nessuno. Con il ritorno degli Austriaci tra il novembre del 1917 e il novembre del 1918, ricomparve la penuria di viveri, per accedere ai quali erano indispensabili le carte annonarie; il patrimonio bovino era stato gravemente ridotto, perché non erano accessibili i prati della montagna alta e mancavano le forze lavorative.
Poi, come Dio volle, la guerra finì e il paese tornò alla normalità, nonostante le perdite umane e materiali; le strade furono riattate, compresa qualche strada di guerra, che si rivelò utile anche nei tempi di pace, e il paese riprese il suo ritmo. I vuoti demografici causati dalla guerra furono rapidamente ripianati con nuove culle, riprese impetuosa l'emigrazione soprattutto verso l'Australia e l'Argentina, emigrazione di carattere temporaneo almeno nelle intenzioni dei partenti, ma che, di fatto, per la maggioranza diventò definitiva.
L'aggregazione all'Italia non aveva aperto nessuna possibilità di lavoro né verso il Veneto né verso altre parti del paese: chi non si trasferiva oltre oceano, doveva ripiegare sui lavori agricoli offerti dalle campagne del Tirolo, come ai tempi dell'Austria. Vittorio Veneto aveva significato per la nostra popolazione l'interruzione dei piccoli cespiti che potevano venire dal contrabbando, l'allentamento dei legami con il mondo tedesco e un complessivo incremento della povertà, sia a causa della guerra appena passata sia a causa dei problemi politici ed economici in mezzo ai quali si dibatteva l'Italia nel primo dopoguerra. In una situazione siffatta, che ad un certo momento aveva determinato anche la chiusura delle valvole dell'emigrazione, era inevitabile il rimpianto della vecchia Austria per quanto sterile e antipatriottico, perlomeno agli occhi del fascismo, che intanto si era saldamente insediato al governo della nazione.
Tuttavia i primi anni del dopoguerra non furono del tutto negativi, la gente con gravi sacrifici ricavava da vivere dai propri terreni, si era riattivato il commercio del bestiame, le fiere erano frequentate, l'economia rivelava una discreta vitalità. I guai arrivarono con la crisi mondiale del 1929 quando il governo fascista, per evitare il

deprezzamento della lira, ridusse il volume della moneta circolante impoverendo, di fatto, le masse, che si trovarono nell'impossibilità di far fronte a spese indilazionabili, come il pagamento delle tasse e l'acquisto di beni di prima necessità.
Con rinnovato impegno, la nostra popolazione cercò di fronteggiare l'emergenza spremendo al massimo i poveri terreni della montagna alta, per i quali le braccia a disposizione erano in esubero, perché altrove non c'erano prospettive di lavoro di sorta. Un uomo mi disse una volta che, piuttosto di una stasi così opprimente, preferiva la guerra, che nel marasma generale poteva offrire a qualcuno anche un'ancora di salvezza. Intanto da paesi economicamente disagiati come Cencenighe e S. Tomaso continuavano ad affluire dei poveracci senza mezzi di sussistenza, alla ricerca di un tozzo di pane; erano soprattutto donne, che si trascinavano da un paese all'altro facendo assegnamento sullo spirito generoso e caritatevole dei vecchi sudditi tirolesi, sottomessi alle leggi dello Stato e della Chiesa. Ad un certo momento, le sole persone che disponessero di liquidità erano gli impiegati statali (pochissimi), le vedove e i mutilati di guerra che potevano disporre ogni mese di una quota fissa e assicurata; erano considerati dei privilegiati, perché potevano indulgere a qualche spesa che gli altri non si potevano permettere.
La situazione economica si aggravò all'inizio degli anni Trenta, con la conseguenza che cinque famiglie fra le più benestanti del paese (due delle quali costituite da esercenti) furono travolte da un fallimento e si ridussero letteralmente sul lastrico, con nidiate di bambini da crescere. In questi tracolli è probabile che giocassero un loro ruolo inesperienza e avventatezza nella gestione degli affari da parte dei falliti, però la causa principale va ricercata nella difesa ad oltranza della lira annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro del 1926 ("*la lira sarà difesa fino all'ultimo sangue*"), perché la gente ad un certo momento si ritrovò senza la liquidità necessaria e immediata per far fronte alle richieste delle banche che non accordavano dilazioni, e a chi non poteva pagare nell'immediato venivano sequestrati e venduti i beni. Altre famiglie furono sul punto di essere travolte, e se evitarono l'estrema sciagura fu solo perché si sottoposero a sacrifici inauditi e perché nei prati e nei boschi (privati) possedevano un po' di legname, che all'epoca, a causa del blocco delle importazioni, era richiesto. Legname conservato con gelosa determinazione dalle precedenti generazioni e ora diventato quanto mai prezioso per mettere al riparo tante famiglie da un rovescio che sembrava imminente. I beni dei travolti dai fallimenti furono acquistati da persone del luogo, che inevitabilmente suscitarono risentimenti e recriminazioni nei vecchi padroni, che mossero a questi acquirenti l'accusa di sciacallaggio. Ma gli affari, com'è noto, non lasciano spazio ai sentimentalismi e perseguono una logica ferrea e intransigente.
I fallimenti dell'inizio degli anni Trenta costituirono un terribile monito per tutte le famiglie, che diventarono oltremodo guardinghe e parsimoniose, cercando nello stesso tempo di tenere desta la vigilanza dei giovani perché non incorressero in simili disastri. Era la prima volta che il paese si trovava minato dal di dentro, messo in crisi con le sue stesse mani, per quanto le principali responsabilità stessero altrove.
Intanto si arrivò alla guerra d'Etiopia, che impensatamente mise in circolazione un po' di denaro, avendo provocato nella lira una certa svalutazione, così la gente provò presto un senso di sollievo, e chi doveva pagare dei debiti si ritrovò agevolato. Posti di lavoro furono offerti a molti disoccupati nel nuovo impero; si continuava a lavorare i terreni di montagna con grande accanimento, però si ebbe la sensazione che la situazione generale stesse migliorando e che i tempi bui fossero passati per sempre.
In realtà si camminava a grandi passi verso la seconda guerra mondiale, che avrebbe rapidamente annullato quel tenue benessere che si andava profilando. Così ristagnava

anche il turismo, che aveva avuto un promettente avvio sotto l'Austria, come si è detto sopra.
Però alla vigilia della seconda guerra mondiale, nell'autunno del 1939, una novità inattesa scosse gli animi e occupò le menti delle persone: chi voleva poteva richiedere, con l'apposizione di una semplice firma su una scheda, la cittadinanza germanica e trasferirsi in un nuovo Eldorado, dove la vita sarebbe ricominciata su nuove basi e con prospettive superiori rispetto a quelle riservate agli emigrati dell'America e dell'Australia. La propaganda tedesca, attraverso i suoi emissari, non si risparmiò per convincere gli indecisi, per fornire sotto qualsiasi aspetto le massime assicurazioni: le famiglie contadine, se lo desideravano, avrebbero ottenuto una azienda agricola di qualità superiore, nella quale per i lavori agricoli sarebbero stati disponibili dei cavalli e delle macchine; perciò il lavoro era di gran lunga meno massacrante rispetto a quello della montagna dolomitica, i cui terreni continuavano ad essere lavorati con i bovini, ma c'erano famiglie che erano sprovviste anche di questi.
Gli emissari della commissione per le opzioni, con sede a Brunico, erano instancabili nel rispondere a qualsiasi domanda e nel dissipare tutti i dubbi. Di fronte alla promessa di aziende agricole fornite di bestiame e di attrezzature, c'era inevitabilmente chi si domandava chi avrebbe abbandonato quel ben di Dio per fare posto a dei poveracci provenienti dalle terre della vecchia Austria, se le promesse erano veritiere fino in fondo e se valeva davvero la pena di affrontare i disagi di un trasferimento. Da aggiungere anche il fatto che, quando si sarebbe trattato effettivamente di partire, quasi ogni nucleo familiare aveva qualche particolare problema che non era immediatamente risolvibile. C'era chi si domandava se i valori religiosi sarebbero stati garantiti nel nuovo Stato e se le nuove generazioni avrebbero ricevuto una educazione di impronta tradizionale.
Furono questioni dibattute in lungo e in largo, sulle quali peraltro nessuno era informato più di tanto, anche se c'era nell'aria la sensazione che si trattava di un tranello ordito dai governi ai danni della povera gente.
Gli abitanti delle valli vicine assistevano a questi dibattiti non senza qualche punta di invidia, data la loro esclusione da una possibilità di scelta esistenziale che in linea di massima si giudicava allettante. Molti decisero di andarsene anche per motivi abbastanza futili, come i disaccordi tra parenti per la spartizione dell'eredità, beghe tra vicini, danni reali o supposti subiti a causa dell'invadenza delle autorità italiane nelle piccole proprietà private, come potevano essere i terreni espropriati per utilità pubblica; spunti di malcontento ce n'erano molti, però c'era anche chi apprezzava gli aspetti positivi di poter vivere in casa propria e di poter ricavare da vivere con il proprio lavoro dal piccolo podere tramandato dagli avi, di cui si conoscevano le fatiche e i sacrifici.
Finalmente si arrivò alla mezzanotte del 31 dicembre 1939, giorno e ora della chiusura delle opzioni: a quel punto una barriera insormontabile si sarebbe frapposta tra i partenti e i *Dableiber*; la rigidità della manovra, orchestrata da una implacabile propaganda, sgretolava le famiglie mettendo fratelli contro fratelli su opposte posizioni.
La battaglia delle opzioni in quel tardo autunno 1939 fece dimenticare l'urgenza di qualsiasi altro problema, e tutti attendevano la fine di quegli scontri verbali, nella speranza di aver fatto la scelta giusta. Le conseguenze delle opzioni si risentirono negli anni successivi e si risolsero nella spaccatura del paese in due raggruppamenti contrapposti, sempre più aggressivi sul piano verbale, così i partigiani di Selva trassero motivo per effettuare le loro incursioni, sequestrare persone ed uccidere. E' un momento da dimenticare nelle relazioni tra i due paesi, ma non è neppure facile dimenticare per chi ha attraversato quegli anni carichi di odio e di spinte vendicative.

In complesso, gli anni tra le due guerre furono duri, la fame non fu forse sofferta da nessuna anche se c'erano famiglie in difficoltà, uno sprazzo di luce venne con la guerra d'Etiopia e lusinghiere promesse sembrava si profilassero con le opzioni, che nella realtà per la nostra gente furono un inganno che provocò tensioni e divisioni che durarono molti anni. Optarono molti poveri e nullatenenti, ma anche famiglie in possesso di un'azienda agricola che speravano di insediarsi su terre migliori all'ombra della grande Germania.
In complesso, il periodo tra le due guerre non segnò alcun progresso per il paese, tanto più che ad un certo momento furono chiuse anche le vie dell'emigrazione. Tutti continuarono a lavorare con rinnovata energia le loro piccole proprietà agricole; i prezzi dei terreni, di rado disponibili sul mercato, erano alle stesse, il bracciantato agricolo continuava a dirigersi verso la provincia di Bolzano e altrettanto avveniva per i giovani che desideravano apprendere un mestiere; il bilinguismo, molto diffuso soprattutto tra gli uomini fino alla prima guerra mondiale e anche dopo, stava perdendo senpre più terreno perché la scuola era rigorosamente italiana senza nessuna concessione alla lingua dei vicini, pur essi sottoposti ad un processo rapido di italianizzazione. All'epoca dell'Austria era prevista qualche ora di insegnamento del tedesco, anche nella scuola elementare.
Luogo deputato alla formazione del clero era il seminario di Bressanone, diviso in seminario minore e maggiore, molto esigente in fatto di disciplina e di impegno scolastico. Organizzato secondo lo stile dei collegi tedeschi e retto da Tedeschi, fornì un clero piuttosto rigido ed esigente sul piano devozionale e su quello della disciplina. Molti cappellani assegnati al paese erano di lingua tedesca, i parroci perlopiù erano ladini delle valli limitrofe che conoscevano tradizioni, abitudini e psicologia dei loro fedeli. Tutti avevano alle spalle un tirocinio severo di studi in lingua tedesca. Qualche tensione con i parroci così formati non poteva mancare, però la gente mugugnava in silenzio senza elevare proteste ufficiali e ricorrere all'autorità vescovile. Tutti erano tenuti ad accogliere di buon grado i sacerdoti che venivano loro assegnati.
Per quanto riguarda i lavori pubblici, quasi nulla fu realizzato tra le due guerre. Durante l'occupazione militare italiana fu tracciata la carrozzabile tra Colle e Livinallongo, perché doveva servire in primo luogo a rifornire il fronte del Col di Lana; tra gli anni Venti e gli anni Trenta, con finalità prevalentemente militari, fu costruita la strada del Giau; il vecchio municipio con annesse le scuole elementari fu demolito e ricostruito solo all'inizio degli anni Sessanta, tuttavia gli anziani erano contrari alla demolizione del vecchio edificio, perché dicevano che con il denaro speso per la demolizione si sarebbe potuto ristrutturare.
Gli abitanti del luogo, con grandi sacrifici, costruirono qualche casa tra le due guerre e nel dopoguerra, ma il paese conservò la sua fisionomia tradizionale; il cambiamento avvenne quando la speculazione edilizia si avventò sui terreni per costruire condomini, così i residenti che tra luglio e agosto affittavano degli appartamenti si trovarono in difficoltà ad affittare anche il solo mese di agosto, perché chi voleva passare le vacanze in montagna il più delle volte si era acquistato un alloggio nei nuovi condomini.
Così la speculazione inaridì per gli abitanti del luogo questa fonte di reddito, senza dire del fatto che gli abitanti dei condomini lasciano in paese solo i soldi delle cartoline da mandare agli amici; si tratta di persone poi che sono indifferenti al fatto che tutti i terreni, sia della montagna bassa sia della montagna alta, boschi compresi, sono privati, scorrazzano quindi senza alcun riguardo da un luogo all'altro alla ricerca instancabile di funghi o di luoghi panoramici per i loro picnic; a volte caricano anche nelle loro macchine legna che appartiene ovviamente agli abitanti dei luoghi.

Eppure per alcuni decenni nel secondo dopoguerra fu molto diffusa l'illusione che il turismo avrebbe riscattato l'economia di quei poveri paesi, i cui terreni un tempo erano anche gravati dalle tasse. Ma fu una grande illusione perché i residenti, tolto qualche caso, non disponevano dei mezzi finanziari per costruire alberghi, pensioni e altre strutture turistiche, mentre i forestieri specularono semplicemente sui terreni per vendere appartamenti.
Così la gente doveva continuare ad emigrare, ma ad un certo momento, a causa della mancanza di posti di lavoro, cominciò a contrarsi anche il numero degli abitanti, che scese a livelli medievali. Perciò, quando nel secondo dopoguerra si dibatté la questione se aggregarsi alla provincia di Bolzano o rimanere con Belluno, bisogna riconoscere che avevano ragione quelli che volevano passare a Bolzano, tacciati di nostalgico austriacantismo o di aspirazioni pangermaniste. Costoro avevano ragione, perché il paese avrebbe avuto bisogno di disporre dei fondi di una provincia autonoma nonché di una politica ambientalista che mettesse in guardia contro la dissipazione del territorio e sostenesse l'agricoltura. Invece prevalsero altre considerazioni e il paese, invece di fare un passo avanti ne fece due indietro, anche dal punto di vista culturale, perché se prima c'era un bilinguismo generalizzato faticosamente acquisito dai nostri vecchi nel lavoro e attraverso il servizio militare della durata di tre anni, con l'annessione all'Italia, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, il bilinguismo non fu più perseguito, perché non esisteva più una politica provinciale e regionale diretta in tal senso.
Perciò sotto il profilo culturale, il danno è stato molto grave, se si considera che anche i paesi più civili in Europa, come quelli scandinavi, il Lussemburgo, il Belgio, l'Olanda, per non dire della Svizzera plurilingue, perseguono una politica scolastica e culturale largamente basata sul bilinguismo, senza dimenticare il fatto che le opzioni e gli scontri che ne seguirono tra una corrente italianizzante e una filotedesca, avvelenarono il clima politico.
A ciò si aggiunge anche la preoccupazione per la provincia di Belluno di perdere Cortina d'Ampezzo, il cui passato asburgico che risaliva all'epoca della guerra della Lega di Cambrai del 1508, era sì importante ma non tale da snaturare il carattere fondamentalmente cadorino della cittadina dolomitica. Però per i comuni di Colle S. Lucia e Livinallongo del Col di Lana il discorso era alquanto diverso, perché i due paesi erano stati popolati dalla valle dell'Isarco per iniziativa del principato vescovile di Bressanone e del convento agostiniano di Novacella-Neustift, non erano mai appartenuti alla Repubblica Veneta e non avevano una popolazione filoitaliana. Tanto è vero che nel 1915, alla vigilia dello scoppio delle ostilità tra l'Austria e l'Italia, non ci fu nessuno che varcasse il confine per riparare in Italia, quando sarebbe stato facilissimo varcare un confine poco vigilato che scendeva nelle valli. Da aggiungere poi che nel 1964 il paese fu staccato dalla diocesi di Bressanone e congiunto con quella di Belluno, determinando in tal modo la rottura con le tradizioni religiose della diocesi di origine. A questo proposito è stato giustamente osservato che altrove non ci si è preoccupati di far coincidere i confini delle diocesi con quelli delle province, perciò nell'operazione si è sospettata una interferenza di carattere politico.
Il fascismo cercò di suscitare un patriottismo italiano senza peraltro riscuotere che dei passeggeri entusiasmi. Insistente era anche la denigrazione della dinastia degli Asburgo, quando poi quella dei Savoia non si dimostrò migliore e politicamente più avveduta e responsabile.
Ma gli anziani che avevano conosciuto l'Austria e militato sotto le sue bandiere non erano dei semplici *laudatores temporis acti*, quando ricordavano la correttezza

dell'amministrazione austriaca, la solidità della valuta e la semplificazione delle procedure burocratiche. Ma si tratta di tempi ormai lontani e che nessuno più ricorda, tuttavia a quelli guardarono anche molti simpatizzanti per la Germania nell'autunno del 1939, quando si presentò l'occasione, offerta dallo stesso governo italiano, di esprimere un voto a favore o "contro" l'Italia.
Quando a Selva incominciò ad allentarsi la richiesta di prati da falciare, gli allevatori di Colle si sostituirono immediatamente ai loro colleghi del Comune limitrofo e per molti anni falciarono anche quello che di anno in anno i vicini abbandonavano, contribuendo in tal modo alla pulizia dell'ambiente. Affinché questa propensione agraria così spiccata potesse durare nel tempo, sarebbe stata necessaria in sede provinciale e regionale qualche iniziativa di incoraggiamento e di sostegno, che non ci fu, così a poco a poco la spinta incominciò ad esaurirsi con la conseguenza che gli allevamenti si ridussero anche a Colle, fin quasi a scomparire.
Nel frattempo però molti giovani continuavano a dirigersi verso gli alberghi nei quali, chi aveva conoscenze di tedesco, in qualsiasi contesto l'avesse imparato, veniva a trovarsi in una posizione nettamente migliore rispetto a chi ignorava questa lingua, perché poteva accedere al ruolo di "portiere", conseguendo benefici economici tutt'altro che trascurabili e in tal modo si collocava al di sopra dei comuni facchini, che non possedevano conoscenze linguistiche.
In altri tempi pochissimi erano i ragazzi che potevano dedicarsi agli studi, anche se non mancavano davvero quelli dotati di intelligenza e di attitudini; il problema erano i costi che le famiglie contadine non potevano affrontare, perché non avevano altri redditi che quelli derivanti dalla vendita di qualche capo di bestiame, se in autunno si recuperava sano e salvo dalle malghe.
Infatti, mantenere un ragazzo fuori casa per otto o nove mesi era un onere che rare famiglie potevano sostenere, per quanto assai numerosi fossero i ragazzi capaci e validi per la prosecuzione degli studi; la povertà delle famiglie intralciava nella gioventù di quegli anni qualsiasi aspirazione al di sopra dei consueti lavori manuali.
Quando per una serie di circostanze favorevoli potei accedere alle scuole medie-superiori, costatai con una certa sorpresa che molti miei compagni provenienti dai ceti "colti" erano poco predisposti e interessati agli studi intrapresi. In altri tempi, come un po' dovunque, potevano affrontare studi superiori quasi esclusivamente coloro che manifestassero una seria intenzione di entrare nel sacerdozio. Allora arrivavano soccorsi dall'alto e c'erano canali opportunamente predisposti per indirizzare i giovani in scuole e collegi, verso la meta sacerdotale. Questo spiega anche perché il clero in altri tempi nelle nostre valli abbondava e godesse di notevole prestigio.
Il paese si sta spegnendo, lentamente, ma si spegne (o si sta trasformando?) perché mancano innanzitutto nuove forze che raccolgano l'eredità del passato e si proiettino con energia verso l'avvenire. In ossequio alla tradizione, si perpetuano ancora le feste religiose, nelle quali risulta evidente la contrazione demografica perché mancano i bambini di un tempo, con il loro sorriso e la loro gioia di vivere. I forestieri presenti nei mesi estivi costituiscono una comunità a sé stante, che non può integrarsi con quella locale e dalla quale probabilmente nulla ci si può attendere per un consolidamento delle strutture socioeconomiche e culturali del paese.
La fondazione nel febbraio del 2005 dell'Istituto Culturale Ladino "Ceja de Jan" per i tre Comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle S. Lucia, è un piccolo segno di speranza, che le forze congiunte di tre Comuni, pur senza grandi entusiasmi, riusciranno forse a far sopravvivere e ad affidare a suo tempo alle nuove generazioni.